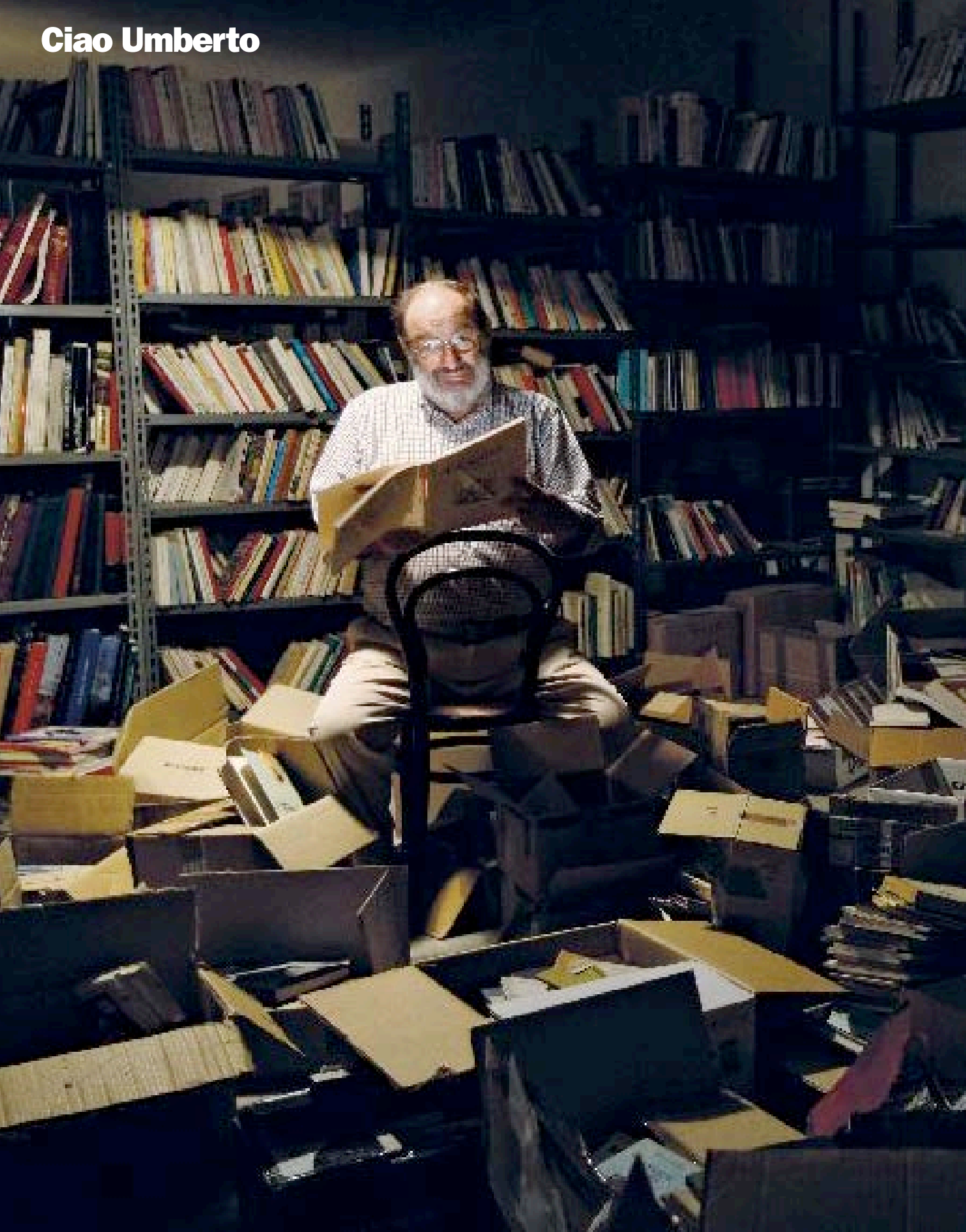


Ciao Umberto



Eco semiologo

Istanbul non Costantinopoli

Una canzone coi due nomi della metropoli turca era per lui la prova di come si dovesse mettere ordine nel linguaggio. Che è l'elemento determinante per l'essere umano

colloquio con **Julia Kristeva**
di **Gigi Riva**



DEL LUNGO SODALIZIO CON UMBERTO ECO, Julia Kristeva, 74 anni, linguista, psicanalista, filosofa e scrittrice francese di origine bulgara, ama ricordare soprattutto una canzone che lui le cantava in inglese ad ogni incontro e il cui ritornello dice: «Riportami a Costantinopoli. No, non puoi tornare a Costantinopoli. Ora è Istanbul, non Costantinopoli». E ancora: «Se le hai dato un appuntamento a Costantinopoli lei ti aspetterà a Istanbul». Per il professore italiano, la quintessenza della semiologia a ritmo di swing, la necessità di mettere ordine nel linguaggio e nella cultura con la disciplina che studia i segni. Un'estrema sintesi del suo inimitabile giocare tra alto e basso.

Si erano conosciuti dopo l'approdo di Julia a Parigi nei

primi anni 60 e avevano lavorato insieme per la prima volta a Varsavia nel '68 («si era nel cuore degli eventi») quando con Roland Barthes, Roman Jakobson e tanti altri avevano fondato l'Associazione internazionale di semiologia: «Eravamo nel pieno spirito di quell'anno, tra il Maggio francese e la Primavera di Praga. Avevamo avuto l'intuizione per cui è il linguaggio e non la classe sociale che determina l'essere umano e lo libera. C'erano studiosi baltici, polacchi, cechi, dissidenti discreti ma profondi. La semiologia li ha aiutati ad uscire dal marxismo dogmatico». Eco viveva la semiologia «non come un monumento della tecnica ma con uno spirito che sapeva di libertà». Il discorso che tenne a Varsavia «era costruito in modo problematico. Alcuni lo trovarono giornalistico, altri colto. In realtà era il discorso di un uomo che apparteneva profondamente alla tradizione europea, a quella cultura di cui oggi non siamo sufficientemente fieri. Incarnava la memoria del linguaggio e la accompagnava da un infaticabile senso dell'umorismo. Proprio la cifra che lo rende un pensatore atipico. Solo in Europa si trova questo spirito. Ci mancherà in questa fase di depressione e disfatta europea».

Era «un vecchio cattolico erede di una dimensione religiosa ma a condizione di poterne ridere». E al tempo stesso «un uomo dei lumi, con un appetito insaziabile per i libri e il

linguaggio, iconoclasta di tutte le religioni, anche se ne era affascinato». Solo chi lo conosceva bene poteva coglierne «una malinconia profonda che era la spia di ferite segrete arrivate chissà da dove». Anche «un burbero generoso e di grande bontà». Era «da un lato il professore, il semiologo sovrano ma nello stesso tempo aveva preso con grande velocità il treno del tempo per diventare un uomo di spettacolo. Come protagonista dei media e grande comunicatore aveva infine trovato il suo posto nel mondo». E pazienza se i baroni da cattedra storcavano il naso perché «dopo essere andato a fondo delle cose amava trasmetterle per diventare popolare e fraterno». Julia Kristeva lo preferisce ricordare così: «Come il sapiente che si metteva a cantare davanti agli studenti universitari». ■

